

Testimonianza di Umberto Terracini



Umberto Terracini fu il segretario generale della Giunta Provvisoria di Governo dell'Ossola liberata e redattore del "Bollettino Quotidiano di informazione", organo ufficiale della Giunta stessa. Fra le persone che direttamente o indirettamente presero parte al governo dell'Ossola egli era certo la personalità politica di più lunga esperienza e militanza antifascista. Era stato, infatti, insieme a Gramsci, Pastore, Tasca e Togliatti, fra i fondatori dell'"Ordine Nuovo" e aveva preso parte alla costituzione del Partito Comunista. Arrestato per la prima volta nel 1925, rimase quasi ininterrottamente in carcere o al confino fino al 1943.

Sicuramente, quindi, esercitò un'influenza notevole sull'opera della Giunta. Su questo periodo della sua vita e sul suo contributo alla più celebrata fra le esperienze di governo dell'Italia partigiana esistono peraltro poche testimonianze. Il che sorprende, se si pensa quale ruolo egli ha svolto nella vita democratica del nostro Paese.

Questa intervista che egli mi ha gentilmente concesso acquista pertanto un particolare valore nell'ambito della storiografia e della memorialistica sulla Repubblica dell'Ossola. [Michele Beltrami]

----- . . . -----

Quando e come avvenne il tuo ingresso nell'Ossola liberata e, conseguentemente, la tua designazione a segretario generale della Giunta Provvisoria di Governo?

Il mio ingresso nell'Ossola non ebbe davvero dell'eroico. Semmai, tutt'al più, qualche cosa di azzardato. La mia decisione fu subito presa in Locarno, dove stavo consumando i miei grigi giorni di fuoriuscito, al primo diffondersi di alcune vaghe voci su quanto era avvenuto nelle vicine terre italiane d'oltre confine. Vi colsi come l'occasione, finalmente apertasi, per inserirmi di mia iniziativa in quel corso di eventi dal quale, per malvagità e piccineria altrui, ero stato fino allora estraniato. Così saltai letteralmente sull'ultimo convoglio della ferrovia elettrica che portava da Locarno alle soglie della Vallata dell'Ossola, ma che quella sera si fermò a qualche chilometro dalla stazione terminale ad evitare possibili compromissioni fra l'elvetica neutralità e le formazioni partigiane che avevano

sostituito al limite di frontiera gli avamposti nazi-fascisti. Allora proseguì a piedi lungo i binari nell'oscurità profonda e gelida della notte invernale raggiungendo col fiato grosso la periferia di Domodossola, deserta e silenziosa. Ed ecco che all'improvviso una voce m'impone l'alt. Una ronda partigiana? Qualche sbandato della Milizia repubblicana? Molto più benignamente il caso mi aveva fatto imbattere addirittura con il Presidente della Giunta provvisoria insediatasi nel pomeriggio al governo del territorio liberato, il prof. Ettore Tibaldi, diretto al suo albergo e che, sortendo dall'ombra e avvicinandosi, mi interpellò per nome. Vecchia cara conoscenza degli anni lontani della nostra comune milizia nella Federazione giovanile socialista! Ma come aveva mai potuto riconoscermi dopo tanto tempo in quel buio fondo? Mi abbracciò e mi chiese dove andassi e cosa facessi. Poi, alla mia risposta che la mia meta era appunto Domodossola dove speravo di potere in qualche modo di rendermi utile. "Giungi a proposito", disse, "lavorerai con me". E il mattino successivo, su sua proposta, la Giunta mi nominò segretario del Governo provvisorio.

Quali compiti comportava la carica da te ricoperta, quali strumenti e quali collaboratori avevi per svolgerli?

A parte la qualifica, io operai come mediatore politico tra i componenti della Giunta, ciascuno dei quali vi rappresentava uno dei partiti del C.L.N., e da consulente giuridico e anche letterario nella stesura delle deliberazioni e delle ordinanze. Ma essenzialmente mi impegnai a creare tra Giunta e popolazione rapporti di più intima comprensione e collaborazione, tramite le organizzazioni politiche ed economiche subito ricostituitesi secondo il modello e l'esperienza prefascista di cui gli anziani conservavano il ricordo. Così ogni mattina mi recavo con un giro circolare alle loro sedi; mentre la sera frequentavo le loro assemblee dove si dibattevano tutti i problemi di interesse comune dal limite del coprifuoco al listino dei prezzi, dal tesseramento dei generi di prima necessità alla ricostruzione accanto alla Giunta di un'assemblea elettiva, dalle onoranze ai Caduti nella liberazione del territorio all'integrazione con la chiamata delle formazioni partigiane in loco. Alla domenica poi (ma poche furono purtroppo le domeniche della Repubblica dell'Ossola!) ero oratore obbligato delle varie manifestazioni pubbliche diversamente indette. La Giunta non ebbe un suo particolare apparato di lavoro, avendo preferito avvalersi per il necessario di alcuni pochi dipendenti del Comune; il che limitò al massimo l'uso della carta, dico verbali, pratiche emarginate, protocolli, registrazioni. Da ciò è derivata la pochezza della documentazione rimasta in quel tempo, pur tanto ricco e fervido di attività, con grave disappunto degli storici professionali e dei topi di archivio. A proposito di carta, fra le mie incombenze vi fu la cura del Bollettino della Giunta, metà annunci ufficiali e metà cronaca locale e notiziario politico, con relativi commenti. E fu a causa del Bollettino che nacque una specie di crisi della Giunta quando il Commissario liberale, appoggiato dal Comandante della formazione partigiana monarchica, protestò perché i primi numeri erano stati

stampati su carta rossa. Ma era stato un colore d'obbligo, non essendovi in città carta tipografica bianca.

Durante il conflitto tu eri stato espulso dal Partito Comunista per aver dissentito dagli orientamenti dell'URSS in merito alla valutazione della Socialdemocrazia. Durante la Repubblica dell'Ossola tu eri quindi fuori dal Partito: quali erano in quel periodo i tuoi rapporti con gli esponenti del Partito nella Giunta e nelle formazioni partigiane?

Furono per me rapporti spiacevolissimi nella loro inesistenza. I compagni di Domodossola adottarono infatti la norma di ignorarmi, e ciò su disposizione della Federazione di Novara, che la mandò a mezzo del compagno Filopanti venuto appositamente per assumere nella Giunta il posto spettante al Partito comunista che era quello di responsabile dei servizi di polizia.

Ma quando, dopo pochi giorni, giunsero, in grande parata dimostrativa le formazioni garibaldine, che per la loro dislocazione non avevano potuto partecipare alla prima occupazione della città, i loro Comandanti Moscatelli e Scarpone, che avevano trascorso con me lungo tempo in prigione, al primo incontro mi fecero grande festa. E con loro la compagna Gisella Floreanini la quale, di giovanissima leva nel partito, ignorava certo rissosi precedenti della sua storia. Filopanti, burbero e disciplinato, intervenne però subito richiamandoli all'ordine. E io mi ritrovai nel mio isolamento deprimente e ridicolo.

Il modo in cui avvenne la costituzione dell'autorità civile sul territorio liberato fu oggetto di critiche da parte del CLNAI e di alcune formazioni partigiane che si erano viste tagliate fuori. Più comprensivo risultava invece l'atteggiamento della Delegazione del CLNAI a Lugano. La discussione sull'insediamento e sui poteri della Giunta durò comunque fino al suo epilogo e anche in seguito. Come si viveva all'interno della Giunta questa polemica? Che riflessi ebbe sul suo operato? Che ruolo ritieni abbia avuto la Delegazione sull'insediamento della Giunta?

La diversità fra i due C.L.N. discendeva dalle diverse condizioni nelle quali essi operavano - quello di Milano esposto ai più gravi pericoli e obbligato alla piena illegalità e quindi giustamente diffidente nei confronti di persone e situazioni che non potesse severamente conoscere e controllare, ciò che lo portava a una certa chiusura politica; mentre l'altro di Lugano poteva seguire di ora in ora gli avvenimenti dell'Ossola, incontrandosi spesso con questo e quel componente della Giunta e trattando con essi iniziative varie di assistenza ed economiche come fu per la fornitura di generi alimentari e di medicinali. Ma, oltre a ciò, tramite il rappresentante diplomatico italiano a Berna, che era allora l'ambasciatore Magistrati, il C.N.L. di Lugano aveva dirette comunicazioni con il governo di Roma, dal che traeva conforto e avallo nella propria azione. Aggiungo che nella condotta della Giunta dell'Ossola, forse anche per la presenza operante

di formazioni partigiane di colore moderato, comandate da Ufficiali dell'Esercito che si erano coraggiosamente sottratti agli ordini e ai rastrellamenti tedeschi, veniva applicata fedelmente la direttiva a di Salerno che, è noto, trovava ancora a Milano riserve e difficoltà. Infine ti dirò che la Giunta si identificava dinanzi alla popolazione con la figura del suo Presidente, Ettore Tibaldi, ch'era circondato di rispetto e amore universale e le cui decisioni ricevevano il consenso di tutti. Così le critiche da Milano non trovavano seguito, né ebbero efficacia.

I rapporti con i comandi delle formazioni partigiane rappresentarono uno dei problemi maggiori per la Giunta. Si ha l'impressione che l'autorità della Giunta stessa subisse dei forti limiti per l'autonomia e l'indipendenza di alcuni comandanti che arrivavano persino a minacciare l'uso delle armi per imporre la propria volontà. Quale autorità e influenza tu ritieni esercitasse la Giunta sui partigiani in armi presenti nell'Ossola? Di quali strumenti avrebbe dovuto disporre la Giunta per svolgere il suo ruolo in piena autonomia rispetto ai comandi militari?

Ho già accennato alle conseguenze che ebbe sulla situazione e sull'azione della Giunta la prevalenza fra le formazioni partigiane di quelle moderate. Io non escludo che la venuta a Domodossola delle formazioni garibaldine, più che ad esigenze militari, abbia corrisposto nella sua preparazione alla necessità di creare un più adeguato equilibrio politico fra le forze presenti in loco e in mezzo alla popolazione, che era largamente di estrazione operaia data la presenza in valle di tutto un complesso industriale. Ma bisogna dire che nessun Comandante usò minacce o intimidazioni nei confronti della Giunta o cercò di impedire o deviarne l'azione, neanche quando essa, dopo averne chiesto l'avviso, decise, a causa dell'ammassarsi in fondo valle di crescenti forze tedesche, lo sgombero del territorio e la ritirata generale sui monti pur rilasciando alle singole formazioni partigiane la scelta dei modi e della direzione della loro marcia. Unica tassativa condizione posta fu quella di evitare lo contro frontale che avrebbe provocato rovinose conseguenze agli abitati, agli impianti industriali e alla incolumità dei civili.

Si è spesso rimproverato alla Giunta di Governo dell'Ossola di mancare di investitura popolare e di non aver sollecitato la partecipazione popolare nella nomina delle amministrazioni comunali. Tu ritieni che questi rimproveri siano fondati e che si potesse realmente attivare un processo partecipativo, come avvenne in altre zone?

In verità non ho mai saputo che in altre zone liberate si sia giunti a creare organismi democratici, e cioè elettivi di potere. Nell'Ossola se ne parlò e discusse, giungendo in via di principio a conclusioni positive. Ma non a decisioni, essendo mancato il tempo di porre mano agli apprestamenti materiali indispensabili. La Repubblica, ricordalo, non ebbe neanche un mese intero di vita.

Fu poi per il giustificato timore della rappresaglia nazifascista, secondo i terribili precedenti ben noti alla popolazione, che molti cercarono scampo

nell'esodo. Ma questo non fu tanto massiccio. Lasciarono l'Ossola verso la Svizzera i più compromessi, come i familiari dei partigiani di nome, i componenti delle Commissioni di fabbrica, i dirigenti delle organizzazioni popolari che però ritornarono poi in parte nelle loro località.

Quando si rese evidente che la rioccupazione del territorio da parte nazi-fascista era inevitabile quali furono le prime reazioni e le prime decisioni della Giunta? Quando e in che modo la Giunta e tu personalmente abbandonaste il territorio rioccupato?

Né la Giunta né la popolazione contavano sulla rinuncia da parte tedesca alla riconquista del territorio liberato, non foss'altro per l'importanza delle industrie che ospitava. E ciò anche se per sminuire il richiamo, la Giunta avesse subito provveduto, in tacita intesa con le Autorità svizzere, a trasferire oltre frontiera buona parte delle materie prime, dei macchinari e dei prodotti finiti che vi si trovavano.

Ma della vittoriosa impresa partigiana dell'Ossola si era troppo parlato a scherno dei tedeschi nei paesi alleati e nell'Italia liberata, per non pensare che l'orgoglio tedesco offeso non cercasse la rivincita. Semmai cisi stupì del relativo ritardo dell'operazione. Così, dinanzi all'ammassamento delle truppe nemiche nelle zone attorno, l'accordo sullo sgombero non richiese lunga discussione.

La Giunta fu l'ultima a lasciare Domodossola per la via dei monti, ormai tutti coperti dalla neve e difficili da salire, per scoscesi sentieri e sdruciolevoli dirupi. Ci accompagnava una piccola scorta armata mista di partigiani e di carabinieri e in mezzo ad essa marciava un repubblicano arrestato pochi giorni prima per spionaggio e furto, che il Tribunale presieduto dall'avv. Vigorelli, socialista e padre di due giovanissimi partigiani della formazione Matteotti caduti in uno scontro recente, non aveva fatto a tempo a sottoporre a giudizio. Egli costituiva un impaccio alla nostra marcia e avrebbe suscitato difficoltà con la gendarmeria svizzera sul passo di frontiera. Che farne? Sopprimerlo o liberarlo? Ne discutemmo brevemente a un alt. E prevalse la magnanimità, che era insieme buon senso. Il prigioniero, dapprima incredulo e poi attonito, venne sciolto dalle catene e rapidamente scomparve tra cespugli e anfratti, mentre noi riprendevamo immelanconiti il cammino su l'erba ghiacciata.

Sulla esperienza ossolana sono stati fatti molti bilanci. Quale significato essa assume per te e che peso ritieni abbia avuto sulla tua personale vicenda politica?

Esagererei se attribuissero alla mia partecipazione alla pur significativa impresa dell'Ossola un particolare arricchimento della mia esperienza politica e della mia formazione ideologica. Ne trassi invece conforto morale e maggior fiducia in me stesso, come riprova che venti anni di segregazione dalla società non avevano fiaccato il mio spirito e la mia freschezza intellettuale, e tanto meno la mia coscienza rivoluzionaria.

Roma, 1979